***Terrornado***

“Qual fu il peccato di Sodoma e Gomorra?”, si chiese il poeta seduto sopra la lapide. Prende la penna d’oca mentre pensa a queste parole, non facendo caso al corsetto in pelle che gli stringeva lo stomaco. Il poeta era dell’idea che la fame fosse come un tappo che bloccasse la fantasia, e il digiuno una spinta per creare. Attorcigliando il ventre fa dell’appetito la sua fonte di saggezza e castiga la sua carne in modo da chiedere scusa al lettore per l'ouverture d’inchiostro, regalo del calamaio, suo scrigno di Pandora. Legge il suo passo della Genesi preferito mentre sogna ad occhi aperti sale e zolfo a ricoprire la città di Lot per punire gli uomini dei vizi più profondi. Sodomia è sua consorte; eccita il poeta infernale mentre spinge i suoi pensieri nell’appetito colossale che sta per riversare sui suoi diletti. Ha i denti gialli come la figura di tuoni e tempesta che si abbatte sulla città; osanna questi versi mio Signore affinché veda la tua luce e ubriaca queste genti nei momenti di terrore per non indurli in eresia. Poggia la penna sul panno di lino che sono le pagine del suo libro e sfoga l’immaginazione. Nel cimitero cittadino delle anime già dannate si induce poco alla volta in ogni tipo di bislaccheria. La nuova meta, santuario del peccato, è presto pronta per una sciocca sepoltura. Dal cielo cadono saette e pioggia a catinelle, sotto nubi scure che riflettono le anime più perverse. Una riga del poeta sul suo prezioso manoscritto e nel ristorante più vicino delle dita spuntano da una zuppa e si intrufolano nella bocca di una signora. Due labbra color rubino escono schiumando sopra le dita, aspettando che indice e anulare facciano festa nella sua gola. Non ci siamo, non c’è ispirazione, che versetti scialbi producono la distrazione. Strappa via una pagina dal suo prezioso tomo e ricomincia a verseggiare. Un passeggino in mezzo la strada cattura l’attenzione dei media che documentano l’insolito temporale sbuffare in mezzo i cieli. Color lilla e latte piano è la carrozzina dove puoi affacciarti al suo sorriso; rende verde la carne di chi osserva, come le pustole che la bambola nel ciondolino ha tutte sul suo viso. Cavallette fanno festa dentro reparti di maternità dove fantocci come quello abbandonato sulla via fanno compagnia ad infanti già marchiati con grotteschi morsi. Trema anche la terra mentre piange impaurito il cielo, provocando scossoni di forte risma; una semplice operazione che richiede uno scalpo di coltello per una manovra di settoplastica diviene un incidente perché non sarebbe etico chiamarla lobotomia frontale. Nel museo a pagamento, oltre il piano d’arte, c’è il quadro del Conte che posa tra i crisantemi. Tant’è bello che sembra uscir fuori dal suo mondo ed accarezzare il viso di chi ammira estasiato. Le sue braccia sembrano di vera carne mentre fuggono via dai colori a cera; rimane immobile il viso di chi si trova intrappolato nel suo sguardo, toccando le dita consunte del Conte che poggiano sui capelli. Non può tirarsi indietro perché si lancia verso le sue membra, e tocca i panni unti e consunti di chi ha vissuto nel buio della prigione del suo piccolo spazio rettangolare. Il poeta si rende conto di scrivere assurdità, ma trova fascinoso il rapporto tra vivo e morto e consente proprio a sé di prendersi licenza artistica, facendo camminare i primi insieme gli altri. Si annoia presto dei piccoli disagi provocati dal suo operato perché non v’è nulla di nuovo nel suo balletto repulsivo. Ne fa del suo raccapriccio rendere le cose sempre nuove, per il pubblico moderno angustiato dai piaceri e dispiaceri delle macchine che tributano piacere al suo prodotto. E mentre stampa e mezzi televisivi dominano i venti con elicotteri da reportage scorgono il fu fanciullo poggiato sopra la lastra sepolcrale mentre spiriti silenti ed anime dimenticate vagabondano soffiando brezza cimiteriale. I servizi dei giornalisti sono trasmessi in diretta per l’uomo grasso che rappresenta il re dell’ozio, e sente bruciare ciglia, occhi, il muco dietro l’iride che ribolle come geyser sotto il mare. Rimane nella poltrona mentre scivola via quel che è scoppiato dentro la testa come palloncini ad una celebrazione, e penzolano mano e piede. Per terminare l’interludio che sta producendo il poeta musicante manca solo la parte adibita al rumore, e non saranno angeli con trombe a far capitolare la musa ispiratrice del poeta e del terrore. Con assonanze e paronomasie bisticcia nella metrica letterale per accompagnare flauti e strumenti a fiato creati con ossa incavate. Mentre suonano gli artisti, i piccoli di esofagi-serpenti depositati nello stomaco degli ingordi fanno capolino bucando pelle e sterno per danzare come pitoni: Coreografa l’arte dei suoni dei diavoli come ispirati dalla musica di un incantatore. Sì, dantesca composizione è giunta al termine per il poeta nuovo e sta per decretare una parola di quattro lettere alla fine del suo tomo. Nell’alto del cielo terrestre sorgono sillabe prese forse da una Tavola chiamata Ouija… perché se Pitagora ha avuto il piacere di comunicare col mondo invisibile anche l’uomo comune ha diritto e non solo possibilità di farne parte. Tocca aspettare che il circolo più grande finisca lo spelling e decreti il suo giudizio universale. Finisce in fretta e furia come un romantico scrittore, il poeta è preso dall’ispirazione e se si ferma ora si fustigherà procurandosi dolore. Morte all’uomo fu dichiarato, e dalla terra sorge una bocca che attanaglia la città tra le sue mascelle; si intravedono denti come grattacieli innalzarsi dal terreno sovrastante e una testa dalla consistenza della sabbia urlare verso il cielo nero. Un banchetto per celebrare la fine del racconto è quello che più si addice e mentre collassa la mandibola sopra la nuova città di Sodoma il poeta accusa colpi di sonno per la fatica. Il suo scritto è terminato, piange un poco del dolore sprigionato, ma intende di aver fatto del bene sapendo che la paura della morte è peggio della morte stessa.

Sua eccellenza il gran poeta, conclamato, dichiarato Papa Nero, poggia la piuma d’oca e torna a sognare.

Finis miseriae mors est.